

“IL PAESE DELLE BELLE DONNE”

di Boccaleri Marystella (Villadossola - VB)

C'era una volta un paese...
tutte le “storie” iniziano così, ma...

Era una giornata di fine luglio, afosa, un pò umida, tipica di tutti i paesi adagiati tra il Tanaro e il Po. I contadini erano impegnati nei lavori dei campi, quegli interminabili campi coltivati a grano, erba medica, mais, patate, barbabietole e vigne.

Tutto il lavoro veniva eseguito a mano, con falci, roncole, tridenti, vanghe e zappe.

Ognuno si divideva i vari compiti sotto un sole ardente, mentre i bianchi buoi, attaccati ai carri, ruminavano l'erba all'ombra degli olmi.

Silvia doveva però interrompere il suo lavoro per tornare a casa per preparare il pranzo al figlio Primo.

Già...il pranzo!

Silvia era poverissima, vedova a causa della Grande Guerra, senza pensione alcuna, le erano rimaste soltanto due cose importanti: il piccolo figlio e le forti braccia per lavorare.

Non rifiutava mai a nessuno un'ora di lavoro: vangava le grosse zolle di terra rossa, falciava l'erba, rastrellava il fieno, mieteva e spigolava il grano chicco per chicco, spannocchiava il grano-turco nelle afose sere di agosto, raccoglieva frutti nei campi e nelle vigne, lavava al ruscello e cantava...

Cantava nei campi per vincere il dolore che le opprimeva il cuore al ricordo di chi era partito giovane e forte e non era più tornato; per sopportare la fatica; per dimenticare che ogni “domani” era un'incognita; per elevare la sua bella voce in chiesa, alla Messa domenicale, quasi fosse una preghiera (e chi l'ha ascoltata ha ancora nel cuore quella voce calda, spontanea, limpida, vibrante voce contadina quando intonava “Tota pulchra” e tutti accordavano le loro voci alla sua!).

I suoi abiti erano poveri, sempre neri sebbene fosse ancora molto giovane; le scarpe... veramente le scarpe non le portava mai, se non la domenica o quando pioveva o nevicava; ma il suo portamento era molto elegante, perchè amava camminare velocemente, con le mani sui fianchi, molto spesso tenendo in bilico sulla testa le ceste della verdura, del pane, dei panni...

Ma veniamo al pranzo!

In casa c'erano soltanto farina di mais, una crosta di formaggio, due uova.

Allora... polenta!

Accese il fuoco del camino nella misera casa nella quale abitava con il figlio Primo, una tipica casa di “povera gente” dell'inizio del '900, senza acqua, con il pavimento in terra battuta, con le vecchie persiane che sbattevano ad ogni alito di vento, con le tegole del tetto che lasciavano intravedere le stelle e permettevano all'acqua piovana di oltrepassarle.

Ma quanti sacrifici era costata “quella” casa!

Infinite ore di lavoro senza fermarsi mai, sempre con il pensiero al piccolo orfano da crescere, da sfamare, da vestire, da proteggere, forse da far studiare e un sogno grande.. la casa!

Silvia ne aveva vista una in paese, piccola, ma per quei tempi sufficiente per lei e Primo.

In quel paese, da sempre, tutto era di proprietà del Marchese, che abitava nel bellissimo castello in centro. Possedeva tutto, ma proprio tutto: terre, case, cascine, mulini, rogge pescose, boschi e prati, attrezzi e animali, uomini e donne che lavoravano dentro e fuori al castello, tutti al servizio della famiglia padronale.

Silvia non si perse d'animo: avrebbe "anche" allevato bachi da seta, lavoro faticosissimo, ma ben pagato.

Con i pochi soldi che aveva, comperò cinque grammi di "seme-bachi": erano tanti piccolissimi granelli neri che, chiusi in un sacchetto di lana, lei ripose per quindici giorni, tra le coperte del letto, al caldo, come si usava fare.

I semi si schiusero... piccoli bachi biancastri iniziarono a divorare le foglie del gelso più volte al giorno... una, due, tre, quattro "mute".

Quanto gelso "rubarono" Silvia e Primo!

I bachi, diventati sempre più grossi finalmente si avvolsero nel bozzolo dai riflessi argentei. Era arrivato il momento della loro raccolta e avrebbe fruttato una buona somma, che, aggiunta al lavoro di contadina e di lavandaia, in qualche anno raggiunse la somma di tremilacinquecento lire, proprio il prezzo della casa.

Silvia allora prese il coraggio a quattro mani: si vestì con l'unico abito dignitoso che aveva (quello da sposa!), si diresse al Castello, chiese alle guardie campestri che sorvegliavano il grande cancello d'ingresso, di poter parlare con il Marchese che vedeva in chiesa, quando con tutta la sua grande famiglia elegantissima assisteva alla Messa, nel primo banco, proprio davanti all'altare, ossequiato al suo passaggio da tutta la "sua" gente.

Il Marchese, seduto sotto le secolari querce del suo parco, l'accolse benevolmente: conosceva bene l'operosità, l'onestà, la povertà dignitosa di Silvia.

La chiamò per nome: - Silvia, che volete? -

Senza timore Silvia rispose: - Voglio la casa che c'è in fondo al paese - e così dicendo mostrò tutto il suo avere nel palmo della mano callosa.

Il Marchese prese il denaro, lo contò, le restituì cinquecento lire... qualcuno che era presente giurò di aver visto nei suoi occhi severi uno strano, insolito luccichio!

Ma non dimentichiamo il paiolo che era sul fuoco, l'acqua bolliva, la polenta fu subito pronta e mangiata avidamente e velocemente: Primo voleva tornare a giocare sulle rive del Tanaro, Silvia doveva tornare al lavoro.

Prima però c'era il paiolo da lavare, perchè poveri sì, ma dignitosamente puliti.

Silvia prese la spazzola di legno, un po' di cenere, attraversò la strada per andare alla fontana, lì appresso.

Faceva caldo, l'acqua alla pompa scorreva limpida e fresca!

Spazzola e cenere, cenere e spazzola... che caldo!

Silvia si asciugava il sudore con le mani bagnate e nere per la fuliggine del paiolo, di tanto in tanto si tirava indietro dalla fronte le ciocche di capelli che le poche forcine non riuscivano a trattenere... cenere, acqua, fuliggine e sudore!

Improvvisamente da lontano: - Donne, tutto per le donne: scope, scopini, piatti, scodelle e secchielli, mestoli, battipanni, "lisciva", "conegrina"... -

Un venditore ambulante, ma non il solito che passava ogni mese, uno nuovo, bell'uomo, stava entrando in paese col suo carretto proponendo ad alta voce la sua merce.

Silvia non alzò lo sguardo dal suo lavoro, tanto era inutile: non poteva permettersi neppure la spesa per una scopa.

Il venditore si avvicinò alle sue spalle: - Signora, che paese è questo? -

Soltanto allora ella si girò, il paiolo in una mano, la spazzola nell'altra, il viso abbronzato dal sole, bagnato di sudore, sporco della nera fuliggine, con la sua voce cristallina e con un sorriso sincero e spontaneo rispose: - Il paese delle belle donne! -

La "storia" finisce qui, mentre una profonda emozione che viene da "dentro" sale fino ad inumidirmi gli occhi...

Rileggo: c'era una volta un paese e... c'è ancora disteso tra il Tanaro e il Po, con il suo turrito castello; c'è ancora la "tipica casa di povera gente" in fondo al paese e se si guarda più attentamente tra le luci e le ombre di un afoso e qualsiasi giorno d'estate, accanto alla vecchia fontana, sembra quasi di intravedere Silvia, la mia povera, coraggiosa, amata nonna contadina!

“RICORDI”

di De Bernardis Giulia (Roma)

Dovevi aspettartelo. Ogni volta che tuo padre si avvicinava per parlarti in tono serio e tu, mai troppo espansiva, provavi quasi per contrasto a scherzare e a mostrarti un po' più allegra e loquace, erano accadute grandi tragedie.

L'ultima volta era stata quando aveva avvertito odore di sigaretta sui vestiti che indossavi e ti aveva chiesto di fargli sentire l'alito. Ingenuamente, per giocare e dissimulare la tensione che provavi, gli avevi mordicchiato la punta del naso.

Quante botte ti aveva dato poi.

Non per il morso, di cui forse non si era neanche accorto, ma per le sigarette, che avevi dovuto confessare di fumare di nascosto da almeno un paio di mesi, e promettere, subito dopo, di buttare via per sempre.

Quel giorno, invece, ti stava aspettando in garage. Apposta per parlarti. Già questo avrebbe dovuto metterti in allarme e farti capire che qualcosa non andava. Ripensandoci, in seguito, avresti preferito mille volte essere di nuovo picchiata a causa delle sigarette - non avevi mai smesso - che di lì a poco avresti comunque iniziato a maneggiare apertamente, anche davanti a lui, perché:

“Va bene, sarò forte, capisco tutto e affronterò ogni cosa, ma cazzo fammi almeno fumare senza dovermi andare a nascondere in giardino, perché altrimenti davvero vado in pezzi e non ne usciamo più”.

Picchiata senza motivo, più forte di allora, ogni giorno per il resto della vita, tutto, piuttosto di quel: “Tua madre ha un tumore”.

“Tua madre ha un tumore”, a vent'anni, è qualcosa di grande e assolutamente potente che ti esplose dentro. E' qualcosa che non puoi controllare, non riesci a capire, non puoi accettare.

A quello, dunque, erano dovuti l'affanno, la stanchezza, la nausea. Non era vita che cresceva dentro – perché perfino questo si era arrivati a ipotizzare – ma morte che lavorava silenziosamente per assicurarsi la sua preda.

La frase successiva era stata:

“L'oncologo ha detto che non si può operare. Non so che fare. Non so che fare”.

Ecco, allora hai capito che dovevi controllare, capire, accettare. Hai compreso che dovevi andare avanti per permettere anche agli altri di farlo. Non potevi fermarti a piangere in un angolo, chiedere aiuto e consolazione, dovevi essere tu a porgere conforto, a essere d'esempio.

Sei diventata grande in quel momento. Non quando ti sono venute le mestruazioni come continuavano a dirti nonne e zie, non quando hai fatto l'amore per la prima volta o quando ti sei iscritta all'Università, ma quel giorno, in quel garage con l'odore di fogna, nell'attimo in cui ti è stato detto che tua madre sarebbe morta e ti è stata gettata addosso la responsabilità del fatto che questo distruggesse o meno la tua vita e il resto della tua famiglia.

II

Hai accettato l'idea della sua morte. Ti è apparsa subito la conclusione inevitabile, l'unica possibile. Non hai accettato però l'idea del cammino da compiere per accompagnarla alla fine. Non sei riuscita a immaginarlo, a concepirlo.

Ti sei distaccata immediatamente da lei e hai saputo offrirle come prime e uniche parole di conforto quell'inutile e balbettante:

“Se vuoi ti faccio parlare con un sacerdote in gamba che conosco io”.

In pratica le stavi dicendo:

“Ok, devi morire, mettiti l’anima in pace e confessati prima dell’estrema unzione”.

Lei ti ha guardato stupita e ha detto:

“Ma che peccati ho mai commesso per dover parlare apposta con un prete?”.

Volevi offrire il meglio che avevi a disposizione – un sacerdote illuminato, con cui si potesse parlare di tutto, e anche urlare la propria disperazione – ma non hai saputo darle niente di tuo, un abbraccio, una carezza, un pianto condiviso.

Per restare in piedi hai dovuto familiarizzare con l’idea della sua morte, della sua assenza e hai cominciato a fare a meno di lei mentre era ancora viva. E questo è il tuo più grande rimpianto, insieme al fatto di non averla abbracciata forte, tanto forte da arrivare a farle male e averle detto:

“Ti voglio bene, ho bisogno di te, non voglio perderti, non voglio vivere il resto della mia vita senza di te, non voglio, non voglio, non voglio, non voglio”.

Ma sapevi di dovere, e questo ha cambiato tutto.

Ancora oggi, dopo più di vent’anni, se qualcuno dovesse chiederti di descrivere la tua vita, racconteresti di un fluire placido, armonioso, di un fiume che scorreva lento nel suo letto in attesa di ricongiungersi al mare, ma che improvvisamente è stato violentemente deviato nel suo corso, costretto a compiere un’angolazione innaturale, un giro tortuoso, ad affrontare rapide e cascate, non più in grado di scorgere all’orizzonte la placida distesa delle acque marine, non più in grado di prevedere cosa l’aspetta dopo la prossima ansa.

III

E’ andata a curarsi lontano. E’ partita che sembrava la solita mamma di sempre, era lei, il suo volto, la sua voce, la sua espressione. Per un mese l’hai sentita solo una o due volte a settimana, parole vuote, che non dicevano nulla, che tutto tacevano.

“Come stai? Fai la brava? Te la cavi in casa?”.

“Io? Al solito. Devo aspettare. Ci faranno sapere.”

E’ tornata morta. Viva, ma devastata dalla chemioterapia, con la morte che le aleggiava intorno, magra, scavata in volto, gli occhi spenti.

Tiepidi baci, abbracci morigerati. La paura, il dolore che blocca e impietrisce.

L’educazione e la compostezza che si fanno strada nei rapporti dacché l’emozione e lo slancio si sono ritirati nell’angolo.

Urlare, piangere, stridere e imprecare: questo volevi fare. Gridare tutta la tua rabbia, abbracciare e baciare quel viso così caro, dirle tutto il tuo amore, supplicarla di non lasciarti.

“Ti prego, ti prego, non morire, non ti conosco abbastanza, ti amo così tanto, ho ancora così bisogno di te. E te, te. Volevo renderti felice, darti quello che non avevi mai avuto. Ho domande da farti, rimproveri da muoverti, gioie da condividere. Ti prego, ti prego, resta con me”.

Se ne è andata due giorni dopo. L’hanno messa dentro una cassa da morto e poi sotto terra. Ed è rimasta lì.

A casa c’erano ancora tutte le sue cose. I suoi vestiti, quelli nell’armadio e quelli del viaggio da lavare. Li hai messi in lavatrice. Hai pianto, tanto, stendendoli e ritirandoli. Ti sembrava assurda l’idea dei suoi panni stesi al sole - era primavera – camicette, gonne che lei non avrebbe più indossato, fredda e morta com’era nella sua bara di legno, al cimitero. Poi i suoi indumenti non ci sono stati più, dati a chi poteva servirsene meglio di un armadio chiuso, ma è rimasto quel buco nel tuo cuore. Colmo solo di lacrime e dolore. Ecco perché non ne parli mai, perché sei così asciutta nel racconto con chi ti chiede; hai paura che se lasciassi fluire le lacrime e il dolore, alla fine resterebbe solo il buco. Non vuoi conoscerne

le dimensioni, esplorarne i confini, temi si sia mangiato tutto il resto, temi di non poter sopravvivere.

IV

Vorresti poter dire di aver imparato la lezione. Non sprecare il tempo pensando sia infinito, dire ti amo a chi ami, godere di ciò che hai. Ma neanche a questo è servito. Getti via tempo e occasioni, collezioni eventi che un giorno si tramuteranno in rimpianti.

Figli, marito, padre. Corpi e anime tanto amati quanto a volte negligenemente trascurati. Li ami, ieri, ora e domani, per quello che sono e che fanno. Ma già stanno cambiando, già non fanno quello che hanno sempre fatto e fanno altro. Già sono altro.

E tu non dici, non ami, non ridi. Tu rimandi, rincorri un domani sempre migliore che un giorno sarà solo un irrimediabile passato.

V

Riflessioni sparse, pensieri che riemergono da lontane profondità. Un colore, un odore, non riesci a ricostruire cosa ha scatenato quel flusso di emozioni.

Sei sola in casa. Marito in ufficio, figli distribuiti tra le varie attività extrascolastiche. Nessun dovere improrogabile da portare a termine, nessuno svago irrinunciabile cui dedicarsi. Riposo che si fa stancante.

Con il passare degli anni che lascia segni e linee sul tuo volto, ti accorgi di somigliarle sempre meno fisicamente, ma sempre più emotivamente.

Cominci a ritirarti dal mondo, così come aveva fatto lei a suo tempo: con le parole crociate, perché la realtà fosse una serie ordinata e ordinabile di eventi neutri e non un caos foriero di dolore, lei, con le riviste di moda, perché le giornate siano un susseguirsi di colore e allegria, senza che l'eco delle sofferenze e delle brutture del mondo giungano ad appannare quell'immagine patinata, tu.

Hai perso forza e smalto, sei riuscita a realizzare certi sogni, altri li hai dovuti abbandonare. Ti aggiri un po' sperduta in questi anni incerti, sperando che la vita non ti riservi urti troppo violenti.

“Un lutto non elaborato”, direbbe forse uno psicologo.

“La miglior soluzione che ho trovato a suo tempo”, risponderesti tu.

Poi, certo, ora che i figli stanno crescendo e che le preoccupazioni per il loro futuro si fanno più complesse e indefinibili di quelle che potevano riguardare il timore di un'influenza o di un brutto voto a scuola, un po' più di certezze ti farebbero comodo.

Sospiri. Stringi tra le mani la tazza di tè all'arancia e cannella. L'odore caldo e speziato sembra scaldare un po' anche il tuo sorriso e i tuoi pensieri.

“Andrò comunque avanti, magari a tentoni”, ti dici facendo una smorfia.

Assaggi un sorso di tè e speri che qualcuno rientri presto a casa.

“LA NOSTRA STORIA”

di Frattini Tecla (Arola - VB)

“Colombo? Che strano cognome!”

Quante volte da bambina, dovetti ascoltare questa esclamazione.

Forse, oggi come oggi, a Vienna nessuno fa più caso al cognome di una bambina e chissà quanti Colombo, Rossi o Bianchi vivono nella splendida città degli Asburgo.

Ma io sono nata nel 1931.

In quegli'anni bui fino alla fine della seconda guerra mondiale, nei territori soggiogati al feroce regime nazista il cognome, le origini, il credo religioso stavano assumendo un'importanza tale da poter significare vita o morte per chi li dichiarava!

Io ero “solo” un'italo-austriaca e per giunta, ebrea da parte di madre!

A stento capivo cosa significassero tutti quegli'aggettivi: italo-austriaca, ebrea a metà per una bambina di sette anni non è che significassero molto.

Dal mio punto di vista, io ero una piccola viennese come le mie migliori amiche Greta, Charlotte e Lise.

Loro erano tre sorelle e come me erano nate in Dorotheer gasse, molto vicino alla celebre Stephanplatz.

Le mie amichette erano tre bambine la cui vita era in tutto e per tutto simile alla mia: stesso indirizzo e stessa età, tranne Lise che aveva due anni meno di me e delle sue sorelle maggiori, due gemelle.

Tutte e quattro frequentavamo la stessa scuola in Spiegel gasse, indossavamo ogni giorno divise identiche e le nostre mamme, si servivano dalla stessa sarta: la signora Maria Grunwald.

Improvvisamente il 10 novembre del 1938, tutto questo cambiò!

Greta, Charlotte e Lise non potevano più venire a casa mia e nemmeno io, potevo più andare a giocare da loro!

Potevamo solo vederci a scuola...ma solo vederci però!

“Mamma non vuole che parliamo con te!”

Mi disse un giorno Greta piangendo a dirotto.

“Dice che tua mamma è un'ebrea...che lo sei anche tu. Ma Sarah, cosa vuol dire che tu sei un'ebrea e io Charlotte e Lise no? Cosa vuol dire che noi siamo ariane e tu no?”

E chi lo sapeva!

Non fui in grado di rispondere a Greta e quella fu l'ultima volta in cui io e lei parlammo.

Quella sera però, io rivolsi quella domanda a mia madre e a mia nonna Rebecca che da sempre viveva con noi.

Mamma scappò fuori dalla sala da pranzo, sprofondando il viso tra le mani e piangendo come non l'avevo mai sentita fare prima.

La nonna Rebecca scattò in piedi facendo cadere la sedia.

Quasi s'avventò su di me: “Sarah, chi ti ha detto una cosa simile?”

“Greta...mi ha detto che sua mamma non vuole più che io e lei giochiamo insieme.. perché loro sono di razza ariana e noi..” M'interruppi e presi a singhiozzare.

“Noi cosa? Sarah non serve a niente piangere! E' da tutta la vita che lo ripeto alla tua mamma! Avanti dimmi cosa ti ha detto Greta.”

Ora la nonna si era calmata. Così smisi di piangere e dissi: “La mamma di Greta, ha detto che ebrei ed ariani non devo mischiarsi, perché il Furher dice che la razza ariana è la migliore!”

“Il Furher..” mormorò mia nonna.

“Quel pazzo ci sterminerà tutti. Ascolta la tua nonna Sarah, non esistono razze, siamo tutti esseri umani e basta! Siamo tutti uguali.. anche se la signora Schubert è particolarmente dotata di idiozia!”

La nonna mi abbracciò ed io mi sentii subito al sicuro e dimenticai la razza ariana, l'ebraismo e questo tizio che tutti chiamavano il Furher!

Improvvisamente però sembrava che tutti ce l'avessero con me, la mamma e la nonna!

Mio padre e mia madre gestivano da anni una pasticceria in Joseps Platz e tutta Vienna si serviva da loro ma ultimamente, gl'affari andavano male come ripeteva sempre mio padre.

Un giorno compresi in pieno il motivo di quella nuova condizione e la donna che me lo fece comprendere, si chiamava Berta Klain un nome che non ho mai potuto scordare. Un nome che ancora oggi mi toglie il sonno e mi da il voltastomaco.

“Mi spiace signor Colombo ma devo annullare l'ordine di stamattina!”

“Ma perché signora Klain? Sono anni che ci conosciamo!” Papà era disperato.

“Sì è vero! Ma lei non mi ha mai detto che sua moglie e sua suocera sono ebrei.. come pure sua figlia lo è, anche se a metà. Grazie a Dio qualcuno mi ha avvertita e quindi le dico che non mi servirò mai più da lei!”

“Signora la prego.” Balbettò papà.

“Bene! Allora qui c'è la porta!” Nonna Rebecca spalancò l'uscio.

La signora Klain uscì. Si voltò un attimo e disse: “Ci penserà il nostro Furher a voi altri!”

La nonna sbattè letteralmente la porta in faccia a quella vipera che urlò: “Ve ne pentirete Rebecca!” Quella sera a cena, mio padre era di pessimo umore e mi mandò a letto prima del solito. Io non protestai, diedi un bacio a tutti e me ne andai in camera mia.

Non potevo dormire però e così, in punta di piedi, uscii in corridoio e mi misi ad origliare dietro alla porta della sala da pranzo.

“Dobbiamo mandarla via, metterla in salvo!” Era la voce di mia nonna.

“Ma mamma io non posso separarmi da lei, è la mia bimba!” Mamma singhiozzava.

“Sofia smettila di piangere! Sarah qui non è al sicuro, come fate a non capirlo? Anche a me si spezza il cuore, ma le cose stanno precipitando!”

“Non esagerate Rebecca! Non siate disfattista!”

“Carlo! Sarah è in pericolo qui con noi! Dobbiamo mandarla via!”

Perché? Ecco cos'avrei voluto urlare ma mio padre Carlo, questo era il suo nome, riprese: “Io sono un cittadino italiano..”

Nonna lo interruppe bruscamente: “Il tuo Duce è intimo amico del nostro caro Furher, te ne sei scordato? Cosa mi dici delle leggi razziali in Italia?”

Seguì un lungo silenzio. Poi papà domandò: “Cosa pensate di fare?”

“Mi hanno parlato del Kindertransport. Gli Stern hanno già fatto domanda per Abraham e Hannah. Presto raggiungeranno la Gran Bretagna.”

“Neanche per sogno! Domani scriverò a mia sorella Paola a Lodi, ci penserà lei a Sarah!”

“Non c'è tempo Carlo! Dobbiamo cogliere la palla al balzo, i nazisti non hanno opposto resistenza al Kindertransport mentre ora come ora, l'espatrio è impensabile!”

Terrorizzata dai singhiozzi convulsi di mia madre, scappai in camera mia.

Le parole di mia nonna mi ronzarono per la testa per giorni e giorni!

Ma non accedeva nulla. La nostra vita proseguiva più o meno come sempre ed io dimenticai quella triste conversazione.

Arrivò la primavera. Il tempo era deliziosamente mite e in quell'aprile del 1939, nonostante tutto io ero serena perché la mia famiglia, non mi aveva mandata via.

Una sera papà propose: “Andiamo a fare un giretto, è così bella Vienna in primavera.”

Mamma mi stringeva forte la mano e mi sorrideva. Sembrava tutto tornato come un tempo quando essere ebrei, non rappresentava nulla di male.

Ad un tratto ci ritrovammo davanti alla stazione che straripava di persone, soprattutto di bambini, mamma mi prese in braccio e seguita da papà e dalla nonna, s'avviò ai binari.

Notai mio padre mentre consegnava un biglietto ad una signora in uniforme blu, molto bella e sorridente. Mi strinsi a mia madre.

“Sarah ora devi andare con questa signora così gentile, si chiama Mary e ti accompagnerà in un posto sicuro dove tutti ti vorranno bene.”

Stringendomi sempre più a mia madre, cominciai a piangere.

“Sarah! Non serve a nulla piangere, vedi anche la tua mamma l’ha capito e non piange. Devi essere forte come lei.” Nonna però, tremava come una foglia mentre mi parlava!

Delicatamente mamma mi scostò da se, Mary mi prese per mano e disse: “Andiamo cara, vedrei che bel viaggio faremo, ora saluta la tua famiglia.”

Io, mamma, papà e la nonna ci stringemmo forte. Tutti loro avevano un così buon profumo che ancora oggi io posso sentire quando ricordo quel momento alla stazione.

Salii a bordo del treno e schiacciando il naso contro al finestrino, vidi la mia famiglia che mi mandava baci, improvvisamente papà corse verso di me seguito dal papà di Greta!

Mary abbassò il finestrino e prese la busta che il papà delle mie amiche, le porse.

“Te la mandano le mie bambine, hanno detto di salutarti e che ti vogliono bene. Perdonaci Sarah, perdona mia moglie.” Disse il papà di Greta piangendo.

“Ciao amore!” Urlò mio padre mentre il treno si metteva in moto.

“Ciao papà, ci vediamo domani!” Sorrisi io, convinta che sarebbe andata così.

“Sì a domani...” Papà mi mandò un altro bacio.

Guardai mia madre e mia nonna che si stringevano forte e mi fissavano con i loro occhi verdissimi. Compresi allora che l’indomani, non avrei fatto ritorno a casa.

Dopo un lungo pianto, aprii la busta che mi aveva dato il papà delle mie amiche, dentro c’era un disegno di noi quattro e sotto la scritta “ti vogliamo bene”. Conservo tutt’oggi quel disegno!

Passai i successivi 6 anni in Gran Bretagna, in un villaggio del Norfolk presso una generosa famiglia: i Bale. I primi tempi furono duri, io non capivo l’inglese e loro non capivano il tedesco ma a poco a poco, trovammo il modo di comunicare.

Io disegnavo ciò di cui avevo bisogno e Francis, la signora Bale, scriveva sotto al mio disegno il termine corrispondente in inglese.

Fino al 1942, ricevevo lettere dalla mia famiglia e poi il silenzio fatto di angosce sulla sorte a loro toccata.

Nel giugno del 1945 a casa Bale, arrivò mia zia Paola e dopo sei anni rividi il sorriso di mio padre anche se, sul volto di sua sorella che io non avevo mai visto prima.

La zia, che non parlava ne l’inglese ne il tedesco, fu da subito una madre per me e dopo un periodo con noi a casa Bale durante il quale imparai un po’ di italiano, partii per Lodi insieme a lei. Ero triste quando lasciai il Norfolk ma avevo sviluppato come un senso di distacco verso tutto e tutti. Non riuscivo più a legarmi davvero a qualcosa o qualcuno. Questa condizione mi ha perseguitata per anni ma dopo la nascita dei miei figli, le cose sono migliorate.

Un giorno di agosto del 1945, zia Paola mi disse: “Sarah la tua famiglia è stata deportata a Dachau nell’ottobre del’42. In campo di concentramento...di sterminio. Per quanto ho potuto scoprire sono stati denunciati da una certa Berta Klain. Sono morti Sarah, sono morti lì tutti insieme, tuo padre poteva salvarsi, non era ebreo ma ha scelto di andare con Sofia e Rebecca ed è morto con loro.”

Zia Paola corse via piangendo, io invece restai in silenzio a pensare al grande coraggio del mio papà ed al grande amore che legava i miei genitori.

Non piansi allora e raramente lo faccio oggi.

Nonna Rebecca non vorrebbe!

“Una Piemontese a Palermo”
di Giudici Maria (Santhià - VC)

Palermo. Aeroporto Falcone Borsellino. Una virata acrobatica e le dita si stringono spasmodiche attorno ai braccioli del sedili. Fare azzannare la mia nordica pelle bianco-mozzarella dall'impetoso sole siciliano è una pazzia dettata dal ricordo di un'amicizia con la a maiuscola lontana nel tempo che ne ha generata un'altra, attuale, altrettanto profonda e sincera. Un pastore tedesco annusa zaini e borse. «Cominciamo bene» penso, con stampata in faccia la tipica espressione del nordico che per la prima volta si confronta con la realtà del Sud che, in parole povere, significa *lo devo comprare il giubbotto antiproiettile?* Sono impaziente di oltrepassare la barriera e incontrare per la prima volta l'amica palermitana. Un *ciao* un po' incerto, e poi un abbraccio mette la parola fine ai film mentali che mi era fatta durante il volo. Un caffè e via, verso Palermo. Le stele a ricordo del giudice Falcone e la sua scorta riportano alla memoria le terribili esplosioni delle cariche di tritolo, i brandelli di cadaveri nell'enorme cratere. La scritta NO MAFIA spicca sulla montagna: un segnale forte di ribellione, un monito per la malavita organizzata o un pio desiderio? Prima tappa: Capaci, un paese pulito, moderno, animato, ricco di colore. «Ci sono anche le donne per strada! Altro che lunghe gonne nere, queste vestono firme prestigiose! E non hanno nemmeno i baffi!» esclamo. Ridiamo. Sostiamo in una pasticceria artigianale, un vero Eden per i golosi; la vena artistica siciliana si esprime anche nei dolci. Ci accoglie un *picciotto* dai profondi occhi scuri. «Per i dolci ci vorrà una *mezzorata*» dice. «Prepara i dolci al momento?» domando stupita. «Certo» risponde la mia amica, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Non sa che da noi, i dolci sono preparati con largo anticipo, a volte tanto *largo* che si ricoprono di una inquietante velatura biancastra. Qualche pasticciere furbetto, poi, li surgela, spacciandoli per freschissimi. Nell'attesa sostiamo in un bar. «Una spremuta d'arancia, per favore» sparo senza esitazione. Siamo o no nel Paese delle arance? «Non ci sono arance, siamo fuori stagione» risponde il cameriere, piccato. Ops! Quanto sono *siciliane* le arance spacciate per *vere siciliane* che si vendono al mercato sotto casa? Torniamo alla pasticceria. Il bel sicilianino ci porge il vassoio accompagnandolo con un *Addisposizione*. Ridacchio. Non essendo abituata a manifestazioni spontanee di sana allegria, mi sfugge un gorgoglio. «È una forma di cortesia, niente a che vedere con la mafia» mi spiega l'amica, paziente. Arriviamo a Palermo che mi accoglie nel suo abbraccio caldo. È immensa! Sono esterrefatta. Come una sirena mi seduce al primo incontro. È un'esplosione di colori e di profumi che dà le vertigini. Non ho mai sentito i *profumi di città*; le mie nordiche narici sono assuefatte ai *miasmi di città* acri e nauseabondi. Di notte Palermo si trasforma in uno sfarzoso salone delle feste affascinante e fascinosa, sobriamente elegante. Al Verdura, teatro naturale di per sé magnifico, anche il mio cuore batte al ritmo della musica e, magia, mi lascio trasportare dall'entusiasmo. È il primo impatto con l'indole aperta e solare della gente del Sud, capace di comunicare con i sorrisi veri, senza rischio di parsi facciale, con le parole. A noi del Nord se cascasse la lingua nemmeno ce ne accorgeremmo. La nostra forma di comunicazione più aperta è il mugugno: M sta per *sì*, M-M è *no*. Conta molto l'intonazione. Attraversiamo la città. Villette *d'antan* in stile liberty, seminascoste, con i loro giardinetti e le fontanelle bellissimi, seppur trascurati, occhieggiano lungo i viali. Nella piazza illuminata il neoclassico Teatro Massimo contralta l'eccentrica architettura del Politeama. Le emozioni si rincorrono, e ancora non ho visto niente! Percorriamo viale Libertà fino all'ingresso del Parco della Favorita con la caratteristica Palazzina Cinese e ci gustiamo una *cremosa*, un prelibato gelato alla frutta. Ormai è notte fonda ma la città non sembra accorgersene. Qui il tempo si dilata, assume un'altra dimensione. Il greco spira leggero e rinfresca l'aria. Proseguiamo: i Quattro Canti in stile barocco, il fiabesco Palazzo dei Normanni, la celebre Fontana Pretoria, e infine la Cattedrale, un capolavoro d'arte normanna. Resto incantata ad ammirarne i ricami moreschi. Una bellezza unica, mai vista in alcuna altra parte del mondo. Eppure ho viaggiato parecchio. Prima di

rientrare, mormoriamo una preghiera davanti all' Albero di Falcone: c'è tutta l'Italia onesta appesa a quell'albero. Un omaggio alla Santuzza è doveroso. È una giornata serena e calda, ma un venticello smorza la vampa rovente del sole. Il Santuario è incastonato in una grotta naturale che favorisce la meditazione. Il volto di Santa Rosalia, vestita d'oro sbalzato, irradia serenità. Un giretto per le immancabili bancarelle –tutto il mondo è paese- e di nuovo giù verso Palermo che languida si allarga sotto i raggi del sole, circondata dalla corona della Conca d'Oro, magnifica, nonostante le ferite apportate dall'edilizia selvaggia, conseguenza di anni di clientelismo di corruzione. Prossima destinazione Mondello. Nonostante il caldo, divoro il panino con le panelle, patatine fritte e fritto di pesce. Qui il concetto di cibo *light* è un filino *allargato*. Queste bombe caloriche sono una goduria e solo un masochista convinto vi rinuncerebbe. Il profumo del mare si confonde con quello proveniente dalle friggitorie. I bagnanti si crogiolano al sole. Mi guardo attorno: “Ma dove sono i mafiosi armati di lupara? Che siano emigrati tutti al Nord?” penso, addentando una mega brioche col gelato. Roba da sballo! Ho mandato al diavolo il conto delle calorie. L'indomani trascorriamo la giornata in spiaggia all'Isola delle Femmine, diamante incastonato nel mare, dove in passato le donne facevano il bagno lontano da occhi indiscreti. Che barbarie! La sabbia fine, quasi impalpabile, è ustionante. Troviamo refrigerio nell'acqua, piacevolmente tiepida. Camminiamo; i piedi accarezzati dalle brevi onde. È il momento delle confidenze, dello scambio di emozioni e sensazioni. Riaffiorano i ricordi. Un momento intimo, irripetibile. I panini con la frittata al basilico ci riportano al presente. Restiamo in spiaggia per ammirare il tramonto. C'è musica, la gente balla, ci rinfreschiamo sorseggiando granite ai frutti di gelso: una vera sciccheria. Al ritorno ci fermiamo in via D'Amelio. Mi prende un groppo alla gola. Superiamo il palazzo di Giustizia e il carcere dell'Ucciardone, dove servono un caffè corretto buono...da morire. Mi sto abituando alla parlata locale, alla sua musicalità un po' strascicata e prendo confidenza con i termini prettamente siculi. Catarella ha fatto scuola! Non posso lasciare Palermo senza assaggiare il panino con la milza. È un *must*. Ma devo meditarci su. È la prova del fuoco per una piemontese. Siamo alla “Focacceria San Francesco ”nella città vecchia., quella del mio immaginario: vicoli stretti e bui, case di pietra abbracciate le une alle altre; dai balconi microscopici pendono panni stesi. Dietro le imposte chiuse immagino storie dure di vite coraggiose. Il locale è fresco e accogliente. Un pentolone colmo di tocchetti di milza, come un re, ha il posto d'onore. Il profumo è invitante, ma un pizzico di diffidenza ancora persiste. Due *picciriddi* stanno divorando con gusto il loro panino gonfio di milza. Mi rincuoro. «Schiatta o maritata?» domanda il cuoco. «Maritata» rispondo, anche se non so cosa significa. Lo scopro quando alla badilata di milza, inserisce nel panino una spessa fetta di ricotta. Come si conviene a una star, il panino viene fotografato in diverse pose. Lo addento. Applauso. Immediatamente rivela la sua natura: il pane è morbido e tiepido, la milza si impasta tra la lingua e il palato soffice, saporita. Semplicemente divino. Palermo mi ha regalato un'altra magnifica sorpresa e un motivo di meditazione: mai fermarsi alle apparenze o lasciarsi influenzare dai preconcetti. E non mi riferisco *solo* al panino. L'indomani mi attende un'esperienza nuova: il pranzo della festa in famiglia. Mentre al Nord è una tradizione morta e sepolta da decenni, qui è ancora ben viva ; insieme all'ottimo cibo vengono serviti baci, abbracci, risate e sorrisi su vassoi di serena complicità in un'atmosfera di gioiosa condivisione. Porterò con me il ricordo struggente di questo convivio familiare. Qui la famiglia assolve ancora alla sua funzione di nucleo aggregante e protettivo, solo marginalmente influenzato dai fattori esterni che la rendono ‘disfunzionale’. Sarà questo il segreto? Dopo il pranzo saliamo al Castello di Carini. Conosco la triste storia della Baronessa. Da brava turista, mi precipito a fotografare l'impronta della sua mano insanguinata impressa sulla parete della stanza dove il padre la uccise e chi vi trovo? Il custode che col pennarello rosso sta ripassando la macchia di *sangue!* La visita al Duomo di Monreale mi fa dimenticare la delusione. La scarna architettura esterna racchiude un inimmaginabile gioiello da *vedere* con occhi del cuore. Penso quanta perizia e quanta fatica sono costati i mosaici che ne ornano le pareti, il soffitto e il pavimento. Sorpresa! Su una bancarella trovo gli

scacciapensieri. Il venditore ne prende uno e inizia a suonarlo. Deun, de deun... musica di Sicilia! Sorpresa, sorpresa! Un carretto siciliano! È amore a prima vista...e pazienza se il cavallino è finto. Un ultimo desiderio, prima di tornare al Nord: vedere la Bambina, piccolo angelo che vuole mostrare alla limitata umana comprensione l'Estasi che ci attende. E il pensiero corre ad un altro Angelo. I primi sintomi di tristezza per l'imminente distacco vengono momentaneamente soffocati da una fetta di mega spettacolare torta Setteveli, ma all'aeroporto i sorrisi sono un po' tirati. Porterò nel cuore tutto ciò che *sa* di Palermo, una città generosa e nobile, magnifica e signorile. *Addisposizione!!!!*

“Un Giardino di Fiori di carta”

di Zoppetti Giancarla (Novara)

L'aveva già notata da tempo, seduta sempre allo stesso posto sullo zoccolo di cemento ai piedi del lampione, davanti alla stazione ferroviaria.

Mendicava, con un barattolino di latta ai piedi, sempre semivuoto.

Quasi nessuno faceva attenzione a lei.

Si avvicinò e la guardò meglio. Era magrolina, malvestita, capelli neri e mal pettinati, occhi quasi incolori e sotto gli occhi una brutta cicatrice.

Guardava fisso davanti a sé.

Solo allora si accorse che la ragazza era cieca.

Si sedette vicino a lei, continuando a mangiare il suo panino. “Cosa fai qui, tutti i giorni?”

“Lo vedi” rispose laconicamente la ragazza, senza voltarsi.

“Ah, già. Che scema. Ma stai qui tutto il giorno? Chi ti riaccompagna a casa?”

“Sto qui vicino. Ormai ho imparato la strada. So andare da sola.”

Intanto si era voltata verso di lei, sembrava cercare qualche cosa, con lo sguardo vuoto.

La donna capì: era il profumo del salame che riempiva il suo panino ad attirare l'attenzione.

“Hai fame? Sì, si vede. Ho un altro panino, tieni.”

La ragazza lo addentò subito, avidamente.

“Ma senti un po': non hai una famiglia? Non ti danno da mangiare?”

“Me ne danno quando porto a casa abbastanza soldi. Non sempre.

E poi non è proprio la mia famiglia. Sono lontani parenti. Sono venuta dal sud, qualche anno fa, per lavorare. Alloggiavo da loro.”

“E com'è che adesso... Non osò dire: sei cieca?”

La ragazza capì. “Lavoravo in una officina, in nero. Un giorno qualcosa che avevo preso in mano mi scoppiò davanti, sulla faccia, sugli occhi. Così sono diventata cieca. E i miei quasi parenti vogliono che, in qualche modo, mi guadagni quello che mangio.”

“Belle carogne, questi quasi parenti. Beh, devo andare. Tornerò a trovarti.”

L'indomani tornò, con un pacco di panini e una birra. Le si sedette vicino, aprì il pacco sulle ginocchia.

“Tieni” le disse mettendole in mano un panino.

“Mangia, mangia, ce n'è ancora. Oggi facciamo festa.”

“E tu, che fai, come ti chiami?” chiese la ragazza che cominciava a prendere confidenza con quella strana compagna, capitata da chissà dove.

“Hai ragione. Non mi sono presentata. Mi chiamo Vanda, detta la rossa, perché ho i capelli rossi. Faccio il mestiere più vecchio del mondo, come lo chiamano in modo un po' più gentile. Lo faccio da tanto tempo ormai. Una volta rendeva bene, oggi non tanto; ho cinquant'anni. Vedi, anch'io mangio quando rimedio soldi. Però un po' più di te.”

Ritornò ogni giorno, col pacco dei panini e la birra.

Diventarono amiche.

“Ciao Vanda” le diceva la ragazza quando la sentiva sedere accanto a sé.

“Ciao passerotto.” Veramente più che un passerotto le pareva un docile cagnolino abbandonato, ma non poteva chiamarla così.

“Ciao passerotto, ecco che ti porto le bricioline, anzi, le briciolone.”

Un giorno le disse: “Perché invece di mangiare così, su un piedistallo di cemento, non vieni a mangiare da me? Abito qui vicino.”

La prese per mano e la guidò fino al piccolo appartamento al secondo piano di una vecchia decrepita casa in un vicolo vicino alla stazione.

“Vedi, cioè non vedi ma te la descrivo, questa è la mia casa, un monolocale tuttofare, un po’ disordinato, e un piccolo bagno di un secolo fa. Meglio che niente. L’affitto non costa molto e poi, quando non ho soldi, pago in natura. Il padrone di casa è un vecchio sporcaccione.”

La fece sedere al tavolo e mangiarono insieme.

“Così va meglio, non ti pare? Meglio mangiare in casa, tranquilla, dove non ci sono curiosi intorno che ci guardano. Possiamo anche farci il caffè.”

Andò al fornello e preparò la caffettiera.

“Anzi, mi viene un’idea. Perché non resti ad abitare con me? Mi faresti compagnia. Non mi piace che tu debba mendicare. Non è bello, è umiliante. Mangeremo o digiuneremo insieme. Farlo in compagnia è più allegro”.

La ragazza accettò volentieri.

“Tu rimani in casa, mentre io vado a guadagnare qualcosa al modo che sai. Poi usciremo insieme, così potremo andare da qualsiasi parte, ti guiderò io e non correrai pericoli. Ciao, a dopo.”

Uscivano insieme, di mattina, o di pomeriggio, quando Vanda era certa di non poter lavorare. Se non trovava nessun cliente ritornava a casa e le diceva: “Usciamo, via.”

La prendeva per mano e la guidava piano, dolcemente.

Andavano ai giardini e si sedevano insieme su una panchina, per scaldarsi al sole di primavera. Non sempre in casa c’era gas nella stufa a kerosene.

Quando avevano i soldi si sedevano al tavolino del bar, presso i giardini.

A volte, di sera, Vanda rincasava prima.

“Non c’è lavoro. Sono vecchia ormai, solo qualche disgraziato vuol venire con me. E i disgraziati spesso non hanno soldi.”

Un giorno ritornò presto, allegrissima.

“Siamo ricche! Questa volta sono stata baciata non da un vecchio mascalzone ma dalla fortuna. Ho trovato un portafoglio, per terra, in stazione, vicino ai binari. Dentro c’erano cento euro. Il proprietario forse era partito, chissà con quale treno. Ho preso i soldi, ho messo i documenti in una busta, poi nella cassetta delle lettere. Tutto come in un film che ho visto anni fa: un tale, un inglese, rubava ai ricchi per dare ai poveri. Io non ho rubato, ho preso quello che c’era per terra, certamente di uno più ricco di noi, e adesso lo do ai poveri; noi due. Vieni, andiamo al mercato, dove tutto costa meno: ti compro un bel vestito.”

Ritornate a casa le fece indossare il vestito.

“Così va meglio! Adesso andiamo da una parrucchiera: ti tagli i capelli e ti fa la messa in piega. A te non serve ancora la tinta.”

Quando ritornarono a casa, con una grossa borsa di provviste: carne, verdura, frutta, vino, la accompagnò davanti alla finestra.”

“Vieni qui, voglio guardarti con una bella luce. Sei bellissima.”

Ma non era vero. La brutta cicatrice e gli occhi spenti rimanevano, anche se animati, forse, da una lievissima luce di gioia.

La domenica andarono insieme al fiume con l’autobus.

Il fiume, poco distante dalla città, era il luogo preferito da molti per la breve vacanza domenicale. Sulle sue rive, nella bella stagione, si aprivano piccoli ristoranti, bar, ombrosi chioschi-gelaterie sotto gli alberi, al margine della distesa di ghiaia pietrosa frequentata d’estate dai bagnanti come una piccola spiaggia.

Le acque del fiume scorrevano rapide sotto le arcate del grande ponte e si allontanavano tra rive boschive e rustici argini di grosse pietre.

Si fermarono in un piccolo ristorante presso la riva per mangiare una pizza ad un tavolino all’aperto.

Dopo il caffè rimasero a lungo a scaldarsi al sole.

“Sai” disse Vanda “da quando sei con me mi pare quasi di avere una figlia. Ho sempre desiderato avere una figlia. Tanto tempo fa, quando ero giovane, stavo con un bel giovanotto simpatico, allegro. Non gli piaceva lavorare e allora mi ha avviata al mestiere, un modo facile per guadagnare. Allora pensavo: quando avrò guadagnato abbastanza ci sposeremo e avremo dei figli. Invece se ne andò col denaro e mi lasciò sola.”

Nelle giornate di pioggia, prima di uscire malvolentieri, Vanda le chiedeva: “Passerotto, non ti annoi ad aspettarmi, chiusa in casa, per tante ore? Cosa potrei portarti, oltre alla radio, per farti passare il tempo?”

“Portami della carta colorata. Quando ero in ospedale per curare gli occhi e la ferita, dopo l’incidente, mi hanno insegnato a fare dei fiori di carta. So farli, anche se non ci vedo.”

Le portò delle carte colorate, leggere, morbide, facili da piegare.

Così passava le ore, tagliando, arrotolando striscioline di carta per creare corolle colorate. A volte accadeva che la corolla fosse verde e il gambo rosso o giallo.

Quando Vanda ritornava la pregava: “Appendili ai muri questi fiori, così vedrai la stanza più colorata, forse più bella.”

Ridendo Vanda piantava chiodini lungo i muri e appendeva i fiori.

Il piccolo monolocale in breve era diventato un giardino multicolore di fiori di carta.

Quella notte Vanda rincasò tardi, come accadeva spesso. La ragazza l’aspettava sveglia, seduta sul suo sgabellino.

Entrò, pallida, curva, con la mano premuta sul ventre.

“Questa sera andiamo male, passerotto.”

“Un balordo, ma un balordo violento, mi ha presa a calci, con scarponi pesanti. Sto male. Aiutami a stendermi sul letto.”

Spaventata e premurosa, la ragazza la sospinse verso il letto, l’aiutò a stendersi.

“Sto proprio male, passerotto, ho un temendo dolore al ventre.”

“Chiamiamo qualcuno” pregò la ragazza “ti faccio portare all’ospedale.”

“Ma no, aspettiamo domani. Non è la prima volta che mi picchiano, poi il dolore passa.

Aspettiamo domani.

Stammi vicina.”

Ma il dolore, lancinante e continuo, non passava.

La ragazza, accucciata per terra, si era avvicinata ancor più al letto e le aveva posato la testa sul petto.

“Vicino al cuore” pensò Vanda “sei proprio vicino, anzi, dentro al mio cuore, povero cagnolino randagio.

Il mio cuore era vuoto, da tempo, da sempre, e tu l’hai colmato.”

Il dolore non si attenuava, anzi cresceva, diventava insopportabile.

Posò la mano sulla testina appoggiata al suo petto. “Sta qui, passerotto, sei tu la mia medicina.”

A poco a poco la testina sul suo petto si fece più pesante, abbandonata: si era addormentata. Continuò a parlarle, piano piano, mentre il dolore, acuto, dal ventre si diffondeva in tutto il corpo.

“Dormi, piccola. E’ meglio se dormi, sto così male che mi sembra di morire. Non sarebbe bello, per te che ne hai già viste di tutti i colori, vedermi morire. Sta qui, stammi vicina e dormi.”

Le accarezzava piano piano i capelli.

Le ore passavano, lente, lunghissime, mentre cento, mille punte arroventate le trapassavano tutto il corpo.

Finalmente una debole luce lattiginosa rischiarò la finestra.

“E’ l’alba” pensò “l’ultima alba.”

Un estremo pensiero le trafisse la mente, più doloroso del dolore fisico.

“Che sarà di te, bambina mia, quando io non ci sarò più?”

Strinse ancora debolmente con la mano i capelli della ragazza addormentata, poi la mano scivolò giù, dalla testina, alla spalla, sulla coperta.

Dall'autopsia sul cadavere, che nessuno aveva reclamato, un breve referto:

Spapolamento della milza con estesa emorragia interna.